

IL BRIGANTAGGIO

IN CAPITANATA E NEL MERIDIONE D'ITALIA

(Appunti da una lezione del prof. Giuseppe Guerra)

* CODIZIONI SOCIO ECONOMICHE ALL'INDOMANI DELL'UNITA'

Il rapido sviluppo economico che investì l'Europa, nel XIX secolo, provocò importanti trasformazioni anche in Italia dove prese forza la borghesia liberale favorevole alla liberazione nazionale.

Grazie alla spinta politica di questa classe sociale, all'intervento militare dello Stato piemontese e all'appoggio della Francia, il primo parlamento italiano poté proclamare la nascita del Regno d'Italia il 17 marzo 1861.

L'Italia era stata unificata solo territorialmente. Il nuovo Stato era espressione, non di tutto un popolo, ma di una piccola parte di esso. Ecco perché il D'Azeglio affermava: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani", intendendo con ciò la necessità di formare tra gli Italiani uno spirito civico e una coscienza nazionale. Il nuovo Stato italiano dovette, così, affrontare numerosi problemi soprattutto di carattere economico e sociale.

Dal punto di vista economico l'Italia unita si fondava ancora in gran parte sull'agricoltura. La maggior parte dei terreni agricoli era destinata a prodotti per il consumo interno (soprattutto cereali), anche se negli ultimi anni erano aumentati prodotti, come olio, vino e formaggi che potevano essere esportati. Le aziende manifatturiere erano ancora di tipo artigianale, e tranne alcuni prodotti come la seta greggia, non avevano un mercato all'estero. Al contrario, erano quasi totalmente esportate le materie prime minerarie (ferro dall'Isola d'Elba, zolfo dalla Sicilia, piombo e zinco dalla Sardegna) che avrebbero potuto costituire la base per creare in Italia una moderna industria siderurgica.

L'arretratezza del giovane Stato risultava ancora più evidente esaminando le condizioni sociali della popolazione: il reddito nazionale degli Italiani era meno di un terzo di quello dei Francesi e un quarto di quello degli Inglesi. La malaria, diffusa per la presenza di vaste zone paludose, e la pellagra, provocata da una alimentazione scarsa e squilibrata, mietevano ogni anno migliaia di vittime. Più del 70% della popolazione era analfabeta. L'Italia, appena unita, si trovò a dover far fronte a relevantissimi impegni finanziari senza possedere entrate sufficienti. La situazione era destinata ad aggravarsi e raggiungere nel giro di pochi anni livelli sempre più preoccupanti. Questa difficile situazione era poi aggravata dal fatto che con l'unificazione del Regno d'Italia erano stati messi insieme stati e regioni molto diversi tra loro per storia, tradizione, lingua e condizione economica. Il divario maggiore era quello tra l'Italia del Nord, più ricca e progredita, e l'Italia del Sud più povera ed arretrata.

Nell'Italia centro-settentrionale l'intraprendente borghesia agraria stava creando un'agricoltura moderna e produttiva con la bonifica e l'irrigazione di zone pianeggianti, con l'introduzione di piante coltivate per l'esportazione, con la rotazione continua basata su prati permanenti e sull'allevamento a stalle. Centinaia di piccole industrie lavoravano, inoltre, la seta e il cotone in stretto rapporto con la bachicoltura che si era diffusa enormemente nelle campagne settentrionali.

Diversi fattori avevano favorito lo sviluppo economico di queste regioni: la vicinanza degli Stati più progrediti dell'Europa Occidentale, la presenza di un'efficiente rete di strade e - a partire dagli anni Cinquanta - anche di ferrovie, l'abbondanza di acque fluviali utilizzate per irrigare e come forza motrice delle attività manifatturiere e una politica favorevole alla borghesia specialmente da parte dei governi del Piemonte e del Lombardo-Veneto.

L'arretratezza dell'Italia meridionale era il risultato di fattori naturali e storici che da secoli ormai ne bloccavano lo sviluppo economico. I fiumi, nel Meridione, non arginati né regolati, avevano eroso zone fertili e avevano creato vaste aree paludose; mancavano canali artificiali per irrigare le

campagne nelle secche estati. La rete delle vie di comunicazioni era assai rara e inefficiente. L'agricoltura meridionale continuava ad essere dominata dal latifondo estensivo coltivato soprattutto a cereali o lasciato a pascolo; poche erano le colture specializzate e quasi assenti le aziende capitalistiche. Accanto all'aristocrazia nobiliare che aveva mantenuto il suo potere, si era formata, con la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, una borghesia agraria che viveva di rendita e non si preoccupava di investire capitali per ammodernare le campagne. La maggioranza della popolazione rurale era formata da poverissimi braccianti privi di terra o da contadini proprietari di piccoli poderi; le loro condizioni erano addirittura peggiorate dopo l'Unità, perché - con la vendita delle terre demaniali - avevano perduto quei diritti che li aiutavano a sopravvivere. Era quindi naturale che questi contadini fossero scontenti dei cambiamenti verificatisi dopo l'unificazione nazionale.

I confini nazionali erano momentaneamente tranquilli, il nuovo Stato italiano fu, invece, impegnato da un nemico interno: il Brigantaggio, che fu sempre presente sul suolo italiano in particolare al Sud, non deve pertanto essere identificato solamente con il movimento di massa a carattere antipiemonese e antiunitario verificatisi dopo il raggiungimento dell'Unità. Tale fenomeno colpiva negativamente il comune sentimento morale di buona parte della popolazione locale che condannava apertamente la ferocia per i furti, per gli assassinii e per i rapimenti di persone a scopo di estorsione, nonché per i saccheggi indiscriminati messi in atto dalle varie bande nascoste nei boschi o in zone montane impervie e inaccessibili.

* MOTIVAZIONI STORICHE DEL BRIGANTAGGIO

„Briganti" si denominarono, dapprima in Francia, degli avventurieri armati, uomini privi di posizione sociale, disoccupati, violenti, adusi al saccheggio e alle ruberie, disertori, fuggitivi di galera, grassatori, ladri; riuniti in bande e disciplinati sotto l'autorità di un capo, attentavano a mano armata persone e proprietà; compivano rapine, vendette, violenze, terrorizzavano e sfruttavano la popolazione, godevano spesso della simpatia delle classi più umili e sofferenti. Il fenomeno, che si dice Brigantaggio, formò così uno stato ex-lege, preludio o strascico di rivolgimenti politici e sociali. Potevano essere causa di tutto ciò, la debolezza dello Stato, la mancanza di un'organizzazione militare regolare, il congedo di milizie mercenarie. Il Brigantaggio trasse, d'altra parte, alimento dai bassi strati della popolazione specie se angariati dai padroni od oppressi dal fisco.

Con l'Unificazione d'Italia il brigantaggio ebbe il più ampio sviluppo, a partire per lo meno dal settembre 1860, allorché i movimenti contadini, repressi con durezza dall'interessata borghesia agraria, si saldarono con il legittimismo borbonico a sostegno di una politica antiunitaria e quindi sostanzialmente reazionaria. Fu così che la gente dei campi affamata, esasperata, respinta ai margini dello Stato rispose con una sorte di generale, anche se non del tutto, spontanea ribellione.

Priva di autentici obiettivi politici, non disciplinata dalla direzione, stimolata dalle atrocità della repressione, la violenza contadina non poteva essere che indiscriminata, furiosa, anarcoide: non poteva assumere che le forme del Brigantaggio e ciò per un ampio periodo di tempo tra l'autunno del 1860 e la fine del 1864, protrattosi, sia pure in forma più attenuata, fino agli inizi del 1870. Il quadro era complicato dall'appoggio dato dallo Stato pontificio al legittimismo borbonico. Diversi sacerdoti si trovarono coinvolti in azioni di sostegno al Brigantaggio e vissero, per questo, in dolorosa contraddizione con gli ideali del loro ministero. Contro queste bande, i governi della Destra storica decisero di inviare un esercito formato da 120.000 soldati. Per reprimere la violenza dei briganti, ricorsero a metodi altrettanto violenti: fucilazione di uomini semplicemente sospettati, punizioni di intere famiglie delle quali faceva parte un brigante, saccheggio e incendio di centri abitati che avevano dato asilo alle bande.

Alla fine l'esercito italiano riuscì a soffocare la rivolta: la pace tornò nel Sud, ma la guerra contro il brigantaggio non aveva certo risolto i problemi che erano alla radice di questa ribellione, anzi aveva aggravato la sfiducia e l'ostilità delle popolazioni meridionali nei confronti dello Stato unitario.

Nord e Sud d'Italia all'indomani dell'unificazione erano due realtà diverse ma non contrapposte; lo sono diventate, proprio per effetto della "Questione meridionale" e delle scelte politiche che essa ha determinato.

Interesse storico-giuridico ha per noi, il Brigantaggio che scoppiò nel Mezzogiorno d'Italia subito dopo la sua annessione allo Stato unitario, fra il 1860 a tutto il 1865, quando solo si poté dire pressochè estinto. Ma già l'aveva preceduto e lo favoriva con l'esperienza e il ricordo, quello politico del 1799, quando, i briganti, sostenuti dai governi inglese e borbonico e diretti dai partigiani dei sovrani espulsi, provocarono e accrebbero l'anarchia, tennero in scacco il governo francese e fomentarono la ribellione e la reazione in tutto il Regno fino al ritorno dei Borboni che, con somma difficoltà e repressioni cruenti, riuscirono a stroncarlo. Nel 1860 Francesco II, che si era rifugiato a Roma ed era protetto dallo Stato pontificio e dalla Francia, anelava alla riconquista del trono e imbastì una vasta e bene organizzata congiura che in breve avvolse quasi tutto il Mezzogiorno. Formazioni militari segrete, composte da renitenti alla leva italiana (di nuova istituzione), disertori, elementi di disciolte truppe dello sconfitto esercito borbonico, graziati ed evasi delle carceri, reazionari, scontenti, etc, fecero capo al Comitato centrale di Napoli che corrispondeva segretamente con Roma e con Marsiglia (dove vi era un altro focolaio direttivo borbonico). Questi elementi furono lanciati alla macchia in bene armate bande brigantesche.

Scoppiato dapprima nella Basilicata, il fenomeno del Brigantaggio rapidamente si estese a quasi tutte le province, dove lo sviluppo e l'intensificazione furono favoriti dall'ambiente che era, infatti, il più propizio. Smania di riscossa di vecchi elementi dell'aristocrazia, rancore di funzionari licenziati, scontento della plebe e della piccola borghesia, aumento del prezzo del pane e del sale, sobillazione del popolo credulone e ignorante, tributi nuovi e gravosi, fiscalismo che parve intollerabile, concorrenza dell'industria settentrionale più sviluppata, opinione che il nuovo stato di cose sarebbe durato poco e che l'Austria sarebbe intervenuta ancora nei fatti dell'Italia, ambizioni defraudate, ribalderie di bassi politicanti, elargizioni pecuniarie, promesse che dopo l'avvenuta restaurazione e, prima fra tutte, sommamente gradita ai contadini, agli artigiani e ai nullatenenti, quella della quotizzazione delle terre demaniali, odii, cupidigie covanti dappertutto, nella città e nelle campagne, contro i notabili, i borghesi e i proprietari, disordine amministrativo, passioni di parte, tendenze autonomistiche, abbandono delle province a se stesse, incoltura delle campagne, montagne fitte di boschi, deficienze di strade, tutto questo ed altro ancora contribuì anche dall'interno, a fare accogliere e sviluppare il germe della ribellione. Il Brigantaggio assunse così una vastità, intensità e gravità veramente terrificanti. Il numero dei briganti, nel 1863 era di decine e decine di migliaia. Le bande, numerosissime e formidabili, infestarono il Paese, impedirono il traffico, bloccarono le strade, resero impossibile la vita e la stessa coltura nelle campagne. Vere orde selvagge, i briganti furono di un'audacia straordinaria, entravano e uscivano liberamente dalle città e dai villaggi, col favore dei bassi ceti ai quali usavano promettere il saccheggio, arrivate che fossero le bande. I capi di questi si spacciavano per generali borbonici.

Le popolazioni spesso si ribellavano, e dei Comuni erano governati addirittura dai briganti. E poiché questi avevano come programma la difesa del trono e dell'altare, il clero stesso li favoriva e pregava pubblicamente perché vincessero in una lotta che, se dapprima ebbe carattere politico, si convertì ben presto in vera e propria lotta sociale che rese impossibile la convivenza, tante furono le violenze e le ruberie, in alcune disgraziate province del Sud. A tali e tanti eccessi, il Brigantaggio poté giungere anche perché trovò impreparato il nuovo governo alla resistenza e alla repressione.

D'altra parte, nelle province interessate al fenomeno del Brigantaggio, erano pessime le condizioni della polizia: i capi incapaci e indolenti, i gregari inattivi, l'Arma dei Carabinieri, benchè ottima, era però scarsa e spiata.

Le truppe, valorose e animate dal massimo spirito di sacrificio, erano tuttavia poche e ignare dei luoghi e dei dialetti e venivano ingannate dai manutengoli dei briganti sicchè non sempre riuscivano a sconfiggerli. La milizia nazionale si manifestava irresoluta e disorientata. Al centro difettavano, a causa dell'instabilità dei governi, la calma, la serenità e l'efficacia dell'azione del potere esecutivo, mentre il Paese non approfondì la gravità del male e preferì, sulle prime, nascondere anziché combatterlo. Le prime azioni organizzate di Brigantaggio si ebbero nell'aprile del 1861 in Basilicata, quando le bande al comando del generale Crocco fecero insorgere i contadini di Lagopesole e di alcuni paesi vicini spingendosi fino a Venosa e a Melfi accolte entusiasticamente dal popolo e dai partigiani dei Borboni.

A questo moto seguirono immediatamente azioni brigantesche in Calabria, in Puglia, in Campania e in Abruzzo.

Con il progressivo stabilizzarsi della situazione internazionale e il venir meno delle speranze borboniche, il Brigantaggio assunse sempre più un carattere sociale di rivolta dei contadini, dei pastori e del proletariato urbano contro la borghesia cittadina e i proprietari terrieri e raggiunse la più sfrenata violenza e crudeltà. Solo nel 1862 il governo incominciò a studiare il grave problema della repressione del Brigantaggio e dell'organizzazione politica del Mezzogiorno: una commissione parlamentare di inchiesta propose leggi eccezionali e l'istituzione di Consigli e Tribunali di Guerra per giudicare i briganti, i favoreggiatori e i ricettatori. Affidò la repressione all'esercito, inflisse il domicilio coatto ai vagabondi e ai sospetti, emanò provvedimenti di carattere sociale, morale ed economico, tentando di eliminare le cause profonde del Brigantaggio.

* BRIGANTI FAMOSI

I briganti che operarono in Italia meridionale erano delinquenti dei peggiori, capaci delle più atroci crudeltà commesse talvolta senza ragione e per il solo gusto del sangue, infidi alla stessa causa che dicevano di servire e pronti a tradirla alla prima occasione, per denaro o per paura.

Non è completamente escluso che il Brigantaggio si riallacciasse alle aspirazioni di una parte notevole del popolo meridionale non ancora persuaso del beneficio dell'Unità. La storiografia non ha mai voluto ricercare le cause che hanno spinto i briganti ad unirsi per delinquere; il Brigantaggio postunitario è considerato appena un episodio della storia dell'unificazione italiana, un episodio da espellere dalla storia ufficiale e da relegare nelle cronache criminali.

Chi ha scritto del brigantaggio si è avvalso di fonti non sempre attendibili. Bisognava uniformarsi alla storiografia ufficiale!

I capi briganti Chiavone, Schiavone, Caruso, Picciocchi, Romano, erano in gran parte ufficiali o sottufficiali dell'armata reale o napoleonica. Le bande erano composte da contadini, disertori o renitenti. In una banda, in Basilicata, c'erano tre donne, spose fedeli e coraggiose che divisero fino alla morte ogni rischio con i loro mariti.

MICHELE CARUSO: Michele Caruso era uno dei maggiori esponenti del brigantaggio nelle province di Foggia e di Campobasso. Era il più feroce che la storia abbia mai registrato.

Al dire degli anziani di Torremaggiore, Michele Caruso già dai primi anni si mostrò capriccioso e poco rispettoso verso i suoi genitori. Con i compagni e gli animali fu brutale poiché, mentre ai primi per un nonnulla "azzeccava delle ceffate" agli altri, come gli uccellini che gli portava il padre, con due dita serrava la gola uccidendoli.

Divenuto precocemente giovane, si diede a fare il boscaiolo, arte che lasciò ben presto poiché l'accetta e la sega erano per lui troppo pesanti; lo si vedeva gironzolare per il paese trasformato ora da facchino, ora da sensale di grano e ora di aiuto-fornaio. Quando, nel 1860, in Torremaggiore fu inalberato il vessillo tricolore, Michele Caruso che aveva 23 anni, già godeva fama di ladro emerito. Nessuno aveva il coraggio di denunciarlo alla giustizia. Caruso scelse come campo, per le sue gesta, il territorio di Riccia, sia perché qui si congiungono le province di Campobasso, Foggia e Beneven-

to, sia perché in quei tempi quelle valli e quei monti - essendo rivestiti di folte boscaglie - offrivano ai masnadieri sicuro asilo. Caruso accettò, senza reticenza, la buona compagnia di Giambattista Varanelli, un vero mostro umano di Celenza Valfortore. Michele Caruso aveva, nella sua banda, il grado di colonnello.

E' necessario notare che, in tutte le sue occupazioni temporanee, mancava in lui il sentimento del dovere, che è la base della morale: infatti quando gli riusciva rubava ai padroni e quando questi se ne avvedevano, si scagionava con svergognate menzogne. In lui non si riscontrerà nessun atto eroico, nessun atto di pietà. Eseguita le più importanti condanne capitali, a differenza di altri capi. Era egli stesso che per far risaltare la propria personalità sgozzava e decapitava i viandanti; per provare la polvere, sparava - senza pietà - tutti i contadini che avevano la sventura di imbattersi in lui.

GIUSEPPE CARUSO: da non confondere con Michele, era l'anima della banda di Crocco e che al dire di Del Zio, è stato uno dei più sanguinari e feroci briganti che componevano la suddetta masnada e che in più circostanze ne prese addirittura il comando. Anche in Giuseppe Caruso c'era solo sete di sangue e giammai vi fu un sentimento di pietà, né risparmiava alcun mezzo, anche il più crudele e inumano per ottenere il suo intento. Uccise, con cinismo, tanti contadini che non gli avevano fatto alcun male.

COSIMO GIORDANO: di Cerreto Sannita, a causa della sua costituzione fisica non potette fare il contadino e per le sue facoltà intellettuali fu incapace di apprendere qualsiasi mestiere.

Aveva 16 anni quando divenne omicida; in un atto impulsivo uccise chi gli aveva ammazzato il padre. Commesso il misfatto andò in prigione. La Corte criminale di Napoli, considerando che quell'uccisione era stata provocata da legittimo dolore del figlio e dell'istantanea brama di vendicare la morte del padre, lo assolse. Dopo l'assoluzione, temendo la vendetta dei parenti della sua vittima, si rifugiò fra i monti e le boscaglie e divenne brigante.

VINCENZO BARONE: apparteneva alla banda di VARONE che lo nominò colonnello. Al Barone non solo restarono fedeli quasi tutti i componenti dell'antica comitiva, ma si unirono a lui nuovi elementi in maggioranza ladroni e sanguinari che, nonostante la paga che percepivano, non sapevano resistere alla tentazione di rubare e di versare sangue.

ALFONSO CARBONE: Alfonso Carbone divenne masnadiero proprio quando il brigantaggio stava agli sgoccioli. Dopo efferati delitti decise di consegnarsi con la sua banda alle Autorità e il giorno prestabilito, al mulino comunale di Montella, alla presenza del cavaliere Capone, del maggiore Orso e di tutta la popolazione, si costituì con l'intera banda composta da quindici briganti, di cui faceva parte anche una donna: ANTONIETTA SCARANO.

Tutti si recarono alla chiesa parrocchiale dove i briganti deposero solennemente le armi. I patti della resa furono i seguenti:

- 1° Salva la vita per tutti.
- 2° Espiazione della pena in un'isola.
- 3° Raccomandazione per la grazia Sovrana a tutti per diminuzione di pena dopo la causa.
- 4° Liberazione di tutti i parenti.

Alfonso Carbone fu condannato a morte; ma per grazia sovrana, la fucilazione gli venne commutata in lavori forzati a vita.

* EVOLUZIONE DEL BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA

Anche in Capitanata il Brigantaggio mise radici sulle condizioni materiali e morali in cui vivevano le plebi ed esplose contro lo Stato unitario che, anche in questa provincia, impose misure amministrative e fiscali considerate punitive nei confronti delle popolazioni.

Dopo i gravi e luttuosi episodi briganteschi che sul Gargano ebbero aspetti di particolare efferatezza, a San Marco, a Vico e a Vieste, tra l'estate del 1862 e l'anno successivo, il governo

centrale spinto dall'imponenza del fenomeno, si vide necessariamente costretto a ricorrere ad una serie di provvedimenti più o meno coordinati e, in un certo senso radicalmente nuovi.

L'esercito nazionale, reduce dalla campagna di guerra del 1860-61, dovette affrettarsi a riprendere la via delle province meridionali, dove non si sarebbe trovato più di fronte ad una guerra regolare, ma ad un non ben definito fenomeno di carattere politico-sociale, di conflagrazione selvaggia, sconosciuto e inaspettato per le truppe, difficilissimo quindi ad essere padroneggiato e domato.

In Puglia quest'atmosfera di guerra vera e propria, si può dire che venne ridimensionata dal generale Cialdini con un suo proclama, del 22 luglio 1862, con il quale si ordinava che "i briganti presi con l'armi alla mano e gli evasi dalle galere fossero immediatamente fucilati".

Il generale Pallavicini, agendo tra la Puglia e la Basilicata, per suo conto, dette inizio ad una energica e feroce repressione. Per la distruzione del Brigantaggio, le province e i circondari dell'Italia meridionale furono divisi in zone e sotto-zone militari.

A Foggia il comando della zona era tenuto dal colonnello brigadiere Mazè De La Roche, che fu in seguito ministro della guerra. Il nostro quadro si limita alla sola provincia di Capitanata, ed all'azione che in essa fu in grado di spiegare un battaglione di fanteria dalla prima metà del 1862 alla fine del 1865, anno in cui, per la repressione del Brigantaggio, nelle province meridionali erano impegnati non meno di ottomila uomini dell'esercito. Dopo la proclamazione della legge Pica con la quale si affidava la repressione all'esercito, il fenomeno brigantesco era già in via di esaurimento, e si può affermare che in buona parte della provincia di Foggia le popolazioni hanno fatto da sé, dopo reiterati e vani appelli dei sindaci.

Nel giugno del 1862 il battaglione di fanteria si trasferì, con un marcia forzata, da Manfredonia a Foggia, una distesa di circa quaranta chilometri, piana, liscia senza alberi, priva di qualsiasi vegetazione e di acqua potabile, tranne qua e là qualche pozzo di acqua salmastra; aggiuntosi il polverone della strada, il sole della metà di giugno fulminante in quel clima e in pieno assetto di guerra, segnò un vero e proprio disastro per il regio esercito.

A Foggia si riscontrò l'enorme differenza che regnava tra le due classi della popolazione, quella dei proprietari, dei padroni, dei signori e quella dei lavoratori, dei quali "i cafoni" costituivano la più numerosa; sembravano quasi due razze differenti, la seconda delle quali assai arretrata sotto tutti gli aspetti.

Foggia non fu l'unica città colpita dal Brigantaggio; nel 1863 gli eserciti circondarono San Severo, Poggio Imperiale, Apricena, San Marco, Rignano, Torremaggiore, San Paolo Civitate, Sannicandro, Cagnano, Carpino, Ischitella, Rodi, Vico e Vieste.

Nel 1864 il battaglione passò ad operare a Cerignola, aggirandosi per campagne e per i villaggi sino alle saline di Barletta. Sul finire del '62 e nei primi mesi del '63, un battaglione del genio militare iniziò e condusse innanzi, con grande alacrità, la costruzione di una buona strada rotabile che avrebbe messo in diretta comoda comunicazione San Severo, capoluogo del circondario (quasi ventimila abitanti) con San Marco in Lamis (circa sedicimila abitanti), sede di pretura.

A volte i briganti sbucavano dai boschi, vicino agli ufficiali in galoppo in un lungo stradone campestre laterale, emettendo grida selvagge e sparando in aria qualche fucilata. In San Marco in Lamis nonostante si sapesse che il paese insieme con Apricena, avesse fornito il maggior contingente di malandrini alle bande della Capitanata e si ritenesse uno dei principali covi dei briganti, nessuno sarebbe mai giunto a sospettare che questi avessero ardito celarsi in un locale immediatamente attiguo alla sala della mensa degli ufficiali del genio addetti ai lavori della strada San Severo- San Marco.

Un giorno i predetti ufficiali, mentre col consueto buon umore terminavano la colazione, avvertirono provenire da quel locale, rimasto sempre chiuso a chiavistelli e silenzioso, qualche rumore inconsueto e si insospettirono. Decisero di accertarsene forzando l'uscio: le imposte cedettero e primo ad entrare fu il capitano Valentini, il più anziano del battaglione, e non appena egli si presentò all'ingresso, venne accolto da una tremenda detonazione di fucilata, cadde a terra

fulminato e i briganti scomparvero all'istante per vie segrete opportunamente disposte senza lasciar di loro benchè minima traccia.

L'evento che parrebbe incredibile, suscitò gran rumore; a San Marco accorsero truppe da ogni parte e si attivarono ricerche e provvedimenti rigorosissimi, ma il Brigantaggio continuò ancora a seminare morte e distruzione.

* CONCLUSIONE DEL FENOMENO DEL BRIGANTAGGIO

Il "Brigantaggio" è stato un fenomeno caratteristico di tutti i paesi in fase di sviluppo sociale e politico, per cui bande di malfattori riunite e disciplinate sotto l'autorità di un capo, hanno attentato a mano armata le persone e le proprietà sovvertendo le leggi dello Stato.

Il Brigantaggio finì di imporsi dopo che molte generose vite di soldati erano state spente.

Una commissione parlamentare d'inchiesta, di cui fecero parte Bixio, Saffi, Sirtori, Massari, Castagnola, ritenne che non fossero sufficienti le leggi ordinarie e propose una legge eccezionale che fu presto votata. Questa, dovuta all'onorevole Pica, istituì Consigli e Tribunali di guerra, che usassero la maggiore speditezza possibile nell'inquisizione e nell'esecuzione delle pene. Istituì squadriglie di cavalleria borghese; demandò all'arbitrio di giunte provinciali di pubblica sicurezza di deferire alla giurisdizione militare o di inviare a domicilio coatto vagabondi e favoreggiatori; emanò provvedimenti d'indole sociale, morale ed economica; dispose perché fossero sorvegliate le autorità municipali, uomini troppe volte senza fede politica; ordinò la chiusura di masserie che erano ricetto di briganti; restrinse al puro necessario le provviste alimentari delle campagne e vigilò il traffico di contadini e di braccianti dal paese alla campagna; dispose infine che fossero concentrate poderose forze di ogni arma. Queste, secondo calcoli autorevoli del colonnello Cesari, tra il finire del '62 e l'inizio del '63 ammontavano a circa centoventimila uomini, cioè quasi la metà dell'intera forza armata italiana. Vi fu impiegata in due riprese, e con buon successo, anche la legione ungherese, già garibaldina.

Legge terribile quella "Pica", dai procedimenti sbrigativi e sommari che, se ebbe qualche lato buono (es. la costruzione di strade, la discussione sul Tavoliere delle Puglie e la sottoscrizione nazionale per le vittime del brigantaggio), fu purtroppo strumento di dispotismo arbitrario e furibondo, arma delle fazioni municipali e familiari. Furono infatti condannati proprietari innocenti in odio politico e per alcuni vennero fabbricati falsi documenti a loro carico e tirati fuori centinaia di falsi testimoni.

Nella sola Basilicata, la più infetta di luce brigantesca, furono incarcerate per complicità o sospetto o aderenze ai briganti ben duemilaquattrocento persone, condannati al confino ben cinquecentoventicinque persone tra cui centoquaranta donne.

Se non solamente per la sostanza e per l'applicazione della legge Pica, certo per gli espedienti e mezzi che lo Stato autorizzò e mise in opera, il brigantaggio venne debellato.

La vittoria fu tuttavia sicura, solo quando si creò nell'opinione pubblica la convinzione che lo Stato voleva energicamente curare la piaga del Brigantaggio, punendo senza pietà i colpevoli e premiando chi fornisse indizi o operasse con frutto.

Conseguenza di questo nuovo concetto fu l'impiego di larga forza militare, a piedi e a cavallo che occupasse i paesi, stabilisse dei cordoni per chiudere sbocchi e vie di passaggio tra un luogo e l'altro, esercitasse una pronta, intensa, instancabile persecuzione contro i briganti, fino a costringerli ad aperto conflitto e batterli.

Gran parte del merito di questa nuova tattica toccò al generale Pallavicini, che nel Beneventano, nelle Murge di Minervino, nel Melfese, decimò e sterminò il Brigantaggio.

Accentrando nelle sue mani tutti i comandi fino ad allora frazionati, riducendo alla sua dipendenza tutte le autorità politiche delle regioni, stimolando con l'esempio i suoi subordinati, vestendo manipoli di soldati a mo' di briganti, guadagnandosi a sua guida intelligente ed astuta un Caruso di

Atella, vecchio masnadiero della banda Crocco, il generale si diede ad un inseguimento instancabile e tenace dei briganti, anche durante l'inverno, rendendo loro difficili i rifornimenti, impedendone i collegamenti, avviluppandoli, decimandoli, battendoli.

Dopo molti mesi di quest'azione energica, il Brigantaggio fu sgominato. Quando, nell'agosto 1864 Crocco, dopo un conciliabolo con i suoi nel bosco di Sessano, in cui fu discusso se costituirsi volontariamente o rifugiarsi in terre straniere, passò, sano e sconosciuto, i confini dello Stato pontificio. Delle vecchie terribili bande rimanevano pochi sparsi elementi, spauriti e senza capi. Nel '65, il Brigantaggio emanava gli ultimi aneliti e se per qualche anno vi furono alcuni casi di delinquenza brigantesca, a reprimerli bastarono i mezzi ordinari di polizia.

Il racconto delle gesta brigantesche, ingrandite dalla fantasia popolare, fu evocato a volte con simpatia. Nella leggenda, nella letteratura e nella storia, il brigante fu rappresentato non solo come violento, ma anche come vindice delle ingiustizie fatte al popolo. Ma ciò era esaltazione di folle impressionabili, era rappresentazione letteraria di chi non visse i foschi giorni dal '61 al '64, quando in quasi tutta l'Italia meridionale imperversava un reazione di terrore. Tutto il Mezzogiorno diede in verità un sospiro di sollievo quando vennero stabiliti e fermamente mantenuti l'ordine pubblico e il rispetto della legge.

Perché il Brigantaggio non riprendesse un'altra volta vigore si rese necessario risanare l'ambiente eliminando le cause da cui aveva preso vita e alimento. Questa fu l'opera salutare per tutto il 1° cinquantennio dalla formazione dello Stato unitario.

Del Brigantaggio, già frutto di malgoverno, non si ebbe più traccia nel Mezzogiorno d'Italia pur rimanendo a lungo vivi e doloranti taluni dei vecchi problemi sociali ed economici che hanno caratterizzato il Sud dell'Italia.

BIBLIOGRAFIA

Conti G., L'Italia nella servitù: brigantaggio, camorra e mafia, 1971.

De Blase M., Il brigante Caruso, Napoli, 1920.

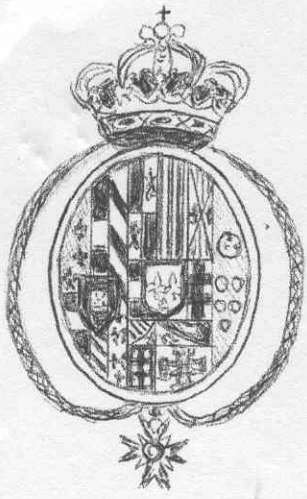
Lucarelli A., Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia, Longanesi, 1982.

Pedio T., Brigantaggio e questione meridionale, Levante, 1982.

Scaramuzza G., Borboni, liberali e briganti, Catapano, 1978.

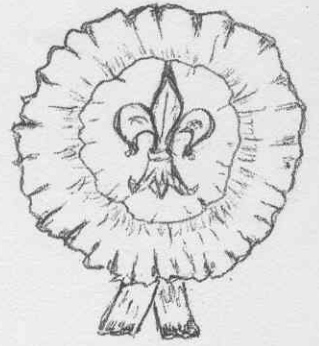
Siciliani-De Cumis N., I briganti, Loescher, 1970.

Soccio P., Unità e brigantaggio, ESI, 1974.



PROCLAMA

del Colonnello Caruso



CHIAMATA ALLE ARMI

- 1 Tutti gli iscritti e quelli che si vorranno iscrivere alla compagnia comandata dal Colonnello Caruso, hanno l'obbligo di restaurare sul trono FRANCESCO II e di combattere con tutti i mezzi i liberali, che sono nemici provati della Santa Chiesa e del Santo Padre PIO IX.
- 2 Di amarsi tra loro e di garantire la vita del loro Colonnello, che Iddio guardi per mille anni.
- 3 Chiunque diserta dalle file, dopo aver giurato sul Crocifisso, sarà fucilato.
- 4 Chiunque muore in battaglia, la famiglia del defunto avrà un forte vitalizio da Sua Maestà Francesco II.
- 5 Chiunque vorrà, in seguito, arruolarsi nell'Esercito di Sua Maestà occuperà il grado di Ufficiale.
- 6 Chiunque, per sue speciali ragioni, non vorrà far parte dell'Esercito di Sua Maestà, avrà un impiego ben remunerato.

Viva la SS. Trinità, Viva la Chiesa, Viva Pio IX, Viva Francesco II.

IL COLONNELLO
Michele Caruso